

la Spagna rimasta in patria a soffrire e la « España peregrina », cioè in esilio. Si videro perciò tornare tra le sue pagine nomi che la Spagna ufficiale non riconosceva e sui quali appena oggi chiude un occhio: Max Aub e Ramón Sender. E si videro altri miracoli: lo studio e la diffusione della cultura catalana, della letteratura latino-americana, e in particolare cubana, con tutti i suoi motivi rivoluzionari scarsamente accetti alla ideologia ufficiale.

Ma non tutto, certo, andò liscio: ostica alla censura, per il suo programma iniziale, *Insula* fu bersagliata varie volte per le scelte eterodosse, poi

sospesa per un anno intero, nel 1956, per il numero dedicato a Ortega y Gasset al momento della morte.

Quando si ripensi al difficile cammino percorso da Canito e Cano e dalla loro rivista in questo quarto di secolo, vien davvero naturale di associarsi alle parole scritte oggi da uno dei suoi collaboratori, Domingo García-Sabell: « Insula fu un rifugio, un incontro, una piccola luce. La strada dimenticata che si torna a percorrere... una minuscola, seminascosta vena di libertà intellettuale ».

ANGELA BIANCHINI

LETTERATURA AMERICANA

Cultura e controcultura

Le date hanno, come si sa, un loro senso, a patto di coglierne la relazione. Ecco, allora, l'opportunità di rammentare l'anno di pubblicazione di tre libri che qualsiasi osservatore anche non professionista della cultura americana di oggi farà bene a tenere ben presenti: *Making It*, di Norman Podhoretz, 1967; *The Marking of a Counter Culture*, di Theodore Roszak (ora anche in versione italiana, *La nascita di una controcultura*, Feltrinelli, 1971), 1969; *The Decline of the New*, di Irving Howe, 1970.

Podhoretz, quarantenne, critico letterario tra i più apprezzati della sua generazione, direttore di *Commentary*, la rivista mensile dell'American Jewish Committee e l'organo più autorevole dell'intellettualità ebraica di New York, si presentava con disarmante se pur calcolata spregiudicatezza non senza una punta di ammiccante cinismo nella prefazione di *Making It*: « Sono un uomo che alla precoce età di trentacinque anni ha sperimentato una rivelazione sorprendente: è meglio aver successo che fallire ». Ossia, con tutta la concessione che si vuole a una dimensione almeno apparente di ironia sconsacratrice, il capovolgimento dell'angosciosa presa di coscienza di

Melville, un secolo innanzi, con la scelta negativa per cui l'artista che non accetta il compromesso si condanna all'oscurità: il fallimento, e *non* il successo.

Non si intende con questo fare il processo a Podhoretz, beninteso. *Making It* è in sostanza un libro sincero e al tempo stesso istruttivo, oltre che insidioso. Tra le righe, il giovane critico non si propone affatto di smentire Melville ma, a distanza di cento anni, di correggerlo. La cultura è infatti divenuta un'istituzione rispettabile, ha conquistato una sua udienza, cosicché il suo esercizio non condanna necessariamente all'isolamento, alla faustiana dannazione tanto urgente in Hawthorne e in Melville. Un vecchio mito americano si sgretola; sotto certi aspetti, un mito negativo. E se la drammatica tensione che quel mito comportava ha presieduto alla nascita di *Moby Dick* o di *Bartleby* o di *Huckleberry Finn*, mentre oggi la società opulenta autorizza soltanto Portnoy o Herzog o Holden Caulfield, per lo meno la contropartita vedrà l'intellettuale divenire accettato, rispettabile quanto il grande *manager*, e non ridotto a mendicare un impiego modesto o la sine-

cura di un posto di diplomatico in sottordine in qualche città europea.

L'ambiguità di *Making It*, la sua sottile misura di persuasione proprio là dove pareva dichiarare senza falsi pudori una serie di verità spiacevoli, stava essenzialmente nel fatto che proponeva delle premesse date per scontate. Podhoretz si sentiva di obiettare all'istrionismo di Mailer — non alla sua sincerità — o all'incoerenza di una certa sinistra intellettuale nel nome di un equilibrato liberalismo indicato come l'unico ragionevole presidio da rafforzare e da difendere, e all'interno del quale pregiudizi francamente confessati trovavano una indulgente legittimazione. *Making It* finiva così per qualificarsi nei termini di una ingegnosa operazione tesa in apparenza sul filo della più risoluta sincerità, ma destinata in effetti a esorcizzare tutto ciò che rimaneva fuori dell'area prescelta, cioè quella di una cultura esplicitamente istituzionalizzata.

Il confronto con *The Decline of the New* e con la politica editoriale di *Commentary* aiuta a comprendere *Making It* assai meglio. Irving Howe appartiene a una generazione leggermente anteriore, essendo nato nel 1920; come Podhoretz fa parte dell'intellettualità ebraica di New York ed ha acquisitato fama non soltanto di solido studioso (in specie con il volume su politica e romanzo pubblicato anche in italiano) ma di liberale coerente. *A World More Attractive*, il libro precedente del quale vengono riprese alcune parti in *The Decline of the New*, contiene saggi di prim'ordine, tra i quali uno, di limpido rigore, sulla narrativa negra americana. Pure, non ci sembra meno incontrovertibile che il nuovo libro si collochi con diversa astuzia sullo stesso piano di *Making It*, sino a diventare una vera e propria sconfessione. Convinto di proseguire e di ribadire una professione di fede, Howe impone un arresto perentorio al liberalismo in politica e all'avanguardia in letteratura. Con l'ex marxista Sydney Hook, con Podhoretz, con il sociologo Nathan Glazer (uno degli autori della *Folla solitaria* e che in *Commentary* ha pubblicato un ampio bilancio della situazione degli intellettuali ebrei di New York) egli si è attestato su una linea di

arroccamento chiaramente difensiva. La polemica, spesso infastidita e pedante, si appunta alla nuova sinistra, ai movimenti studenteschi di protesta, ai gruppi afroamericani di impostazione rivoluzionaria, come le Pantere Nere; sul piano più propriamente letterario, prende a bersaglio sia i circoli radicali sia i risultati sperimentali e di avanguardia che, come aveva denunciato una decina di anni or sono Lionel Trilling, stanno degradando una nozione di « piacere » ereditata dai teorici romantici e filtrata poi attraverso una certa interpretazione di Freud.

Posto che la cultura di Podhoretz o di Howe si identifichi con la cultura ufficiale, sempre più significativamente vicina a una nozione di potere, è legittimo intravedere la nascita di una contro-cultura, espressa dai gruppi del dissenso? Theodore Roszac, da tempo studioso attento della nuova sinistra e dei movimenti *bippy*, risponde fondamentalmente di sì, con molti e non sempre troppo coerenti distinguo. Le riflessioni con le quali egli chiude il primo capitolo del suo libro ci aiutano indubbiamente a fare il punto sul sussiegoso imbarazzo dei vecchi liberali. « Quando gli intellettuali progressisti hanno a che fare con un pubblico di contestatori costituito da questi giovani », scrive Roszac, « nascono problemi di ogni genere... Perché i giovani sono divenuti una delle pochissime leve sociali sulle quali il dissenso possa agire. Sono loro quel "rilevante terreno" in cui il Gran Rifiuto ha cominciato a metter radici. Se lo scartiamo contrariati dalle follie giovanili che pure vi germogliano, da che parte ci volgiamo? ». Le risposte a questa opportuna domanda non risultano nel libro di Roszac né troppo coerenti né troppo persuasive. Per essere più precisi: *La nascita di una contro-cultura* è un libro utile nella misura in cui fissa dei problemi e fornisce delle analisi, spesso acute e documentate; abbastanza evasivo quando tenta di formulare delle conclusioni organiche.

Non riesce difficile comprendere le diffidenze di Roszac, e in taluni casi condividerle. Ad esempio, la sua presentazione critica di Norman O. Brown, che culmina in una felicissima definizione di *Corpo d'amore* (« ...rivela in Brown un profeta decisamente professionale: un Dioniso con note a piè

di pagina»), coglie nel segno le ambivalenze di un contributo peraltro centrale nella cultura americana del dopoguerra; altrettanto diremo del giudizio severo pronunciato nei confronti di Leary, e che incidentalmente ci accade di esprimere all'incirca nello stesso periodo. Più frettolose le riserve su Wright Mills, e comunque riconducibili al disegno di base dell'opera di Roszac, che comporta una scarsa simpatia per sistemazioni teoriche organiche, per lui contaminate da strutture razionali tipiche della cultura tradizionale. Insomma, per motivi del tutto diversi, ma con singolare convergenza, Roszac si avvicina agli zelatori di un recupero spiritualistico nell'addossare *la faute à Voltaire*.

La controcultura nasce dunque dalla crisi della ragione, e si esprime irrazionalmente. Riappare l'ombra dello sciamano quale ammonimento a riesaminare la realtà fuori di ogni schema remissivo, e al tempo stesso per rifiutare sia il proposito globalmente rivoluzionario sia il ripiegamento nichilistico. L'epigrafe del libro, tratta da Blake, dice pure qualcosa sull'interpretazione di Roszac, e sul suo modo di intendere la lezione *beat* prima e la

hippy poi. Ginsberg e Kerouac vengono osservati dall'unica angolazione che consenta oggi di salvarli dal rapido logorio che la letteratura *beat* ha subito ove la consideri sulla scorta dei suoi risultati sulla pagina: essi sono gli anti-esorcizzatori, gli sciamani di una anticultura dinamica e in grado di rimettere tutto in gioco preservando peraltro un ancoraggio ideale. Gli anti-Podhoretz, evidentemente.

Altrettanto indicativa la simpatia, condivisa del resto da ampi settori dell'intellettualità radicale (Susan Sontag), per Paul Goodman, lo scrittore e sociologo che pur rinnegando la società tecnologica cerca dall'interno di salvare ciò che di essa giudica utilizzabile se posto al servizio di una diversa concezione dell'uomo e dei rapporti della comunità. « Rivolgerci con un canto a ogni cosa che incontriamo », suggerisce lo sciamano pellerossa citato da Roszac alla conclusione del suo libro. La controcultura scaturisce utopisticamente (perenne categoria americana) dal dissepellimento e dal rinvigorismento di altri miti dalle radici profonde.

CLAUDIO GORLIER

STORIA E CULTURA

Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia

Quello di Owen Lattimore è un nome che forse non dirà molto alla maggior parte di coloro che si avvicineranno a questa raccolta di saggi richiamati dal fascino del tema e dalla possibile interpretazione piccante del sottotitolo apposto all'edizione italiana. Qualcuno ricorderà magari le sue vicissitudini politiche al tempo del famigerato senatore Joseph Mac Carthy, altri potrà ritornare con la memoria ad una non recente lettura, quella di *La formazione della Cina moderna* scritta nel 1944

in collaborazione con la moglie Eleanor e tradotto poco dopo in italiano per conto di Einaudi o ad un più recente, concentratissimo capitoletto de *La Cina d'oggi*. Di suo, nel nostro paese non si trovava sino ad ora, ed era gravissima lacuna, altro che questo.

Va subito detto che, nonostante il titolo e nonostante la nazionalità, l'opera del Lattimore, che fu anche consigliere di Roosevelt per i problemi cinesi, pare ben difficilmente riconducibile a quella idea di « frontiera », intesa non come linea di arresto e di separazione ma come spazio vuoto che invita ed attrae, che ha giocato un ruolo tanto